

Manifide



**Bruno Raineri**

**MANINFIDE**

*racconto*



## Cap. I

Era la mattina di un martedì qualunque. Un martedì di fine gennaio. Ma, se un qualunque abitante di Milano, di Torino o di Amburgo quella mattina si fosse svegliato d'incanto in quel luogo, non avrebbe certo pensato né ad un qualunque martedì, men che meno ad un martedì di gennaio.

Più probabilmente avrebbe aperto gli occhi avendo la sensazione che può provare un abitante di Milano, di Torino o di Amburgo al suo risveglio in una tersa domenica mattina d'aprile, quando il cielo, dopo mesi di grigiore, sembra una ragazza che s'imbellezza, pronta per una festa o un ballo. Sentirebbe quell'aria di spensierata giovinezza, quell'incipit di primavera la cui bellezza stordisce, come un risveglio buono che rianima i sensi e ti fa aprire la porta di casa con la voglia precisa di vivere.

Ma per Maria Lai quello era un martedì qualunque, perché per lei martedì o domenica o qualsiasi altro giorno della settimana erano scanditi da una quotidianità dolce, fatta di piccole cose dove il tempo rallentava il respiro per permetterle di assaporare ogni gesto, ogni profumo, ogni suono. E, il suono, per Maria ogni mattina era quello del mare. E, ora, che finalmente dopo quarant'anni passati come bidella nella scuola del suo paese, era in pensione, ogni mattina oltre al suono, che sempre sentiva dalla sua casa, si avvicinava a quel mare per accarezzarlo, per sentire il palpito di quel cuore eterno.

Quel mare lei lo conosceva da sempre, si poteva ben dire che c'era nata su quel mare.

La sua casa l'aveva costruita il padre tanti anni prima. L'aveva costruita per lei che non voleva saperne di vivere sulle colline prospicienti stando appresso a pecore, maiali o a spaccarsi la schiena per zappare una terra avara che chiedeva sangue in cambio di quattro spighe di grano.

La sua non era stata la scelta dettata dal rifiuto della fatica o per comodità. No, Maria, che fin da piccola veniva a bagnarsi in quello specchio di mare, quella conca la vedeva come fosse il ventre di sua madre, dal quale, forse, non sarebbe mai voluta uscire, dove sarebbe voluta restare ad ascoltare i suoni del mondo attraverso il filtro protettivo di quel liquido dolce, caldo, vivo. Ma al mondo ci vieni fisicamente spinto dentro e non puoi fare a meno, una volta tagliato quel cordone, di urlare all'infinito la tua rabbia che gli altri, mal interpretando, accolgono con la gioia dovuta ad un simile evento.

Suo padre aveva assecondato questa sua scelta, regalándole quel pezzo di terra e quella casa pensando, tra sé e sé, che quella figlia era davvero strana perché rifiutava terreni e beni ben più importanti per quell'inutile lembo di terra. Trent'anni dopo le cose erano radicalmente cambiate.

Cala Brandinchi è posta all'ingresso del promontorio che porta a Coda Cavallo, nel comune di San Teodoro.

Insenature come questa la Sardegna ne regala a centinaia, ma, come ognuno di noi sceglie tra miliardi di persone di amarne una, così ognuno di noi finisce con l'innamorarsi d'un luogo, d'uno scoglio, d'una spiaggia. Di un silenzio.

Così era stato per Maria.

In effetti, il profilo di cala Brandinchi può ricordare quello di un ventre incinto. Quell'acqua sempre cristallina, tiepida, calma, ti accoglie con tanta dolcezza che distaccarsene diventa difficile.

Vi sono luoghi del mondo che, quando li guardi, è come trovarsi di fronte ad un dipinto: inizi a guardarlo e, a mano a mano, quel dipinto ti entra dentro, ti racconta la sua storia, diventa parte di te delle tue emozioni e scopri di non poterne più fare a meno, scopri che in quel dipinto ci vorresti vivere.

Maria quel lembo di terra era riuscita, negli anni a preservarlo da ogni tentazione speculativa e la sua casa, oggi, è l'unica che si affaccia su quella cala, circondata da ginepri, lentischi, mirti e, più in basso, da pini ed eucalipti. Lei oggi vive nel suo dipinto fatto di colori, suoni, forme e vita, respirandone il fascino e il mistero, scendendo ogni mattina lungo un sentiero immerso nella macchia per andare a salutare quel suo mare. Lei, oggi, conosce ogni cespuglio, ogni albero, forse ogni granello di sabbia che compone il suo dipinto, perché lei stessa fa parte di quel luogo.

Ciò a cui ancora non si è abituata è la prima vista della spiaggia al mattino. C'è qualcosa in quell'immagine che le dà il senso stesso della vita, del tempo, della storia di ciò che dà fine all'infinito: l'assenza di orme.

Guarda sempre con aria attonita quella distesa liscia, piana, solo qua e là punteggiata da un sasso più grande, da una striscia di conchiglie accumulate dal mare, qualche alga, un legno consunto e, ahimè, da qualche residuo della solita modernità. Ma non vi è presenza di impronte. Il mare, come ogni notte, da secoli e secoli, passa, cancella e ti propone il suo foglio su cui scrivere un altro giorno, un'altra storia per il tempo che lui ti lascerà: un giorno.

Così Maria ritrovava ogni mattina quella spiaggia, e ogni mattina iniziava a riscrivere la storia, la sua storia, consapevole della sua fugacità, si voltava a guardare le impronte lasciate, sorrideva e pensava: vivo!

Da qualche anno poi il suo sorriso si allargava sino ad incontrare con gli occhi, oltre alle sue, delle più piccole, fitte, anarchiche impronte. Erano quelle del suo bastar-

dino Fox, regalo di un'amica che, preoccupata per la solitudine in cui vedeva vivere Maria e per strappare ad un destino breve di randagismo quella bestiola, glielo aveva affidato dicendole: *"Almeno questo un poco di compagnia te la farà"*.

Era vero. Quel cagnolino significò molto per lei. Aveva qualcuno di cui occuparsi, qualcuno da curare, qualcuno che con lei la mattina avrebbe arricchito quella storia scritta sulla sabbia.

Il nome Fox però non poteva essere meno appropriato per quel cane. Semmai, volendo restare in linea anglofila, avrebbe potuto chiamarsi "sweet" o "little", non certamente Fox. Il suo sguardo era quello di chi si aspetta sempre e comunque calci o bastonate e sa che la paura è l'unica emozione che riesce a provare. Insomma, la furibizia ed il coraggio stavano a Fox come sta la neve al sole.

Ma a Maria tutto ciò non importava. Avrebbe pensato lei a proteggerlo, a sfamarlo a far sì che la grandezza del mondo non lo intimorisse più del dovuto.

Tant'è che poco per volta Maria era riuscita a fargli capire che il mare, nonostante il suo ruggire, a volte furioso, a cui Fox reagiva abbaiando e indietreggiando ad ogni onda che s'infrangeva, quel mare non gli avrebbe mai fatto del male.

Anche quel martedì di gennaio Maria scese alla spiaggia con Fox. Ma quella mattina la spiaggia appariva assai diversa.

Durante la sera e la notte precedenti una burrasca, di cui Maria non aveva memoria per la furia che aveva scatenato, tutta la spiaggia era stata sconvolta. Il vento in terra e il mare sulla spiaggia avevano tormentato tutta notte quella dolcezza.

Come un amante che non controlla più la sua passione e lascia l'amata alla fine della notte sfinita, in un letto stropicciato, così apparve Cala Brandinchi a Maria. E, quella mattina vide una storia già scritta sulla spiaggia:

una storia di passione violenta che aveva cambiato il volto stesso dei protagonisti. Una storia che, come tutte le storie violente, non lascia più nulla come prima e fa emergere dai sedimenti del tempo ciò che il tempo stesso aveva sepolto.

Anche Fox quella mattina camminava incerto, osservando, annusando a volte indietreggiando di fronte a quelle macerie addormentate sulla spiaggia. Maria dal canto suo non guardava la storia che stava scrivendo con i suoi passi, cercava di leggere e capire quella scritta nella notte, pensando da quale altra furibonda lotta era giunto quel grande tronco adagiato sul bagnasciuga, e da quali sconvolgimenti di fondali quelle conchiglie accatastate come auto da uno sfasciacarrozze. Più tristemente guardò i rifiuti che un'umanità distratta e incurante aveva, chissà dove, abbandonato in mare. Quel mare che, sempre limpido, ora appariva torbido come gli occhi di un ubriaco. Ma almeno ora era calmo, sfinito anche lui come la sua amante.

Fu mentre i pensieri di Maria vagavano a ricostruire le storie lasciate lì a riposare sulla spiaggia che Fox si allontanò da lei, quasi richiamato da un antico istinto. Iniziò ad abbaiare come quando aveva paura del mare. In un primo momento Maria, sempre assorta nei suoi pensieri, non fece caso a quell'ululare insistente. Poi alzò gli occhi e mise a fuoco qualcosa che si trovava poco distante. Qualcosa che ieri, l'altro ieri e negli anni non aveva mai visto. Che nel suo dipinto non c'era, oppure, che non aveva mai visto.

Quel muretto in pietra che spuntava sul bordo della duna all'inizio del boschetto di pini, non c'era. Non c'era mai stato. E a cosa poi serviva, proprio lì, quel pezzo di muretto? Lì non c'erano confini.

E, mentre si avvicinava e Fox abbaiava dalla cresta del muretto, fissando oltre quelle pietre, cercava con affanno nella sua memoria. Ma nulla. Quel muretto lì non c'era. D'altra parte si ricordava benissimo che in quel

punto c'era l'inizio della duna. Guardò meglio e si accorse che in realtà una parte delle dune era scomparsa, portate via dal mare, mettendo in luce le radici delle piante al limitare del boschetto.

Quindi era qualcosa riaffiorato dal tempo.

Qualcosa che...

Il suo pensiero si arrestò qui.

Era giunta al bordo del muretto e aveva visto oltre e, come Fox, indietreggiò di un passo mentre la mano le correva alla bocca a soffocare un grido, forse: "*Dio mio*".

Ma la paura nei confronti di un'immagine, al di là dell'immagine stessa, è direttamente proporzionale alla sua dinamicità: se ciò che ha indotto in noi paura resta immobile, la paura lascia il posto alla curiosità.

Fu così che Maria rifece quel passo che le permise di allontanare dai suoi occhi quell'immagine, allontanando, lentamente, anche la mano dalla bocca, che, seppure ancora aperta, non emise suono.

Guardò, con calma, inclinando il capo da un lato e poi dall'altro, come si fa quando si vuol capire bene com'è fatto qualcosa. Si avvicinò e si allontanò per meglio mettere a fuoco i dettagli e l'insieme.

Non durò che qualche minuto quest'esame, ma a Maria dovette sembrare un tempo infinito, giacché la paura, seppure diversa da quella di prima, si era rimpadronita della sua ragione.

Girò i tacchi. Richiamò Fox e iniziò un passo svelto, non il suo abituale, non curandosi di orme, di relitti, di sedimenti. La strada di ritorno la fece senza esitare. Quella strada era un'arteria del suo cuore. Impiegò pochi minuti per risalire il sentiero che portava a casa, mentre Fox di tanto in tanto, si arrestava, guardava indietro e poi, richiamato e sollecitato a muoversi, recuperava il terreno perduto con una rapida corsa.

Aprì la porta di casa, che non chiudeva mai a chiave, entrò nel tinello, cercò sulla sua rubrica un numero di telefono e lo compose.

Dall'altro capo una voce giovane ma professionale scandì la frase di rito:

– Pronto, stazione carabinieri di San Teodoro, desidera?.

– Tomaso, sono Maria Lai, c'è Paolino?

In un paese di meno di tremila anime, non è strano che qualcuno riconosca al telefono chi risponde alla stazione dei carabinieri. E nemmeno è strano che qualcuno si rivolga ai suddetti carabinieri chiamandoli per nome e dando del tu.

– Signora Maria, buongiorno. Il maresciallo in questo momento è uscito a bere un caffè. Ma avevate bisogno?

In un paese di mare di meno di tremila anime in inverno il fatto che il comandante di una stazione di carabinieri si assenti per andare a bere un caffè, non deve suonare come malcostume. In questi luoghi in inverno succedono talmente poche cose che un'assenza di dieci minuti per il caffè non sarà all'origine d'uno scaldalo.

– Senti Tomaso, dovete avvicinarvi subito a casa– il tono della voce di Maria era improvvisamente divenuto convulso e ansioso. L'ufficialità della comunicazione le aveva fatto capire che ormai quella storia era vera.

– Ma dite, di che si tratta? Ci sono feriti? C'è..

– No, no Tomaso avverti il maresciallo e venite presto. Vi aspetto a casa.

Con un gesto deciso, quasi violento, Maria riagganciò il telefono, riprese fiato e si avviò verso la cucina.

Da un armadietto estrasse una bottiglia d'acqua, ne versò un bicchiere e bevve come chi è uscito ora dal deserto, con un'arsura secolare. Ritornò verso il tinello e si accasciò, minuta com'era, in quella sua vecchia poltrona di skai rossa, dentro cui quasi scomparve.

## Cap 2

Tomaso, che era rimasto interdetto da quel troncamento della comunicazione, guardò la cornetta del telefono come se guardasse il suo interlocutore con aria sconcerata, fece l'espressione di chi non capisce, ma intuisce l'urgenza delle cose.

Compose a memoria un numero di cellulare:

– Sì?

– Maresciallo sono Tomaso – il tono seppure ufficiale lasciava trasparire l'assoluta colloquialità di due amici, nonostante il sottinteso lei e il grado – Ha chiamato la signora Lai di Brandinchi. Era molto agitata – continuò Tomaso – e ha chiesto di andare subito a casa sua.

Restò in attesa di una risposta, più che di un ordine. Ma dall'altra parte questa richiesta fece nascere la più ovvia delle domande:

– Perché? Cosa è successo?

– Non so maresciallo – rispose Tomaso quasi vergognandosi di non avere la risposta – mi ha chiesto di lei e poi ha detto di avvicinarci a casa.

– Va beh! Tomaso – disse il maresciallo col tono di chi avrebbe voluto capirne di più – vengo subito.

Paolo Chessa, il maresciallo Paolo Chessa, detto "Paolino", a dispetto della sua statura, atipica per un sardo nato nell'immediato dopo guerra, e per il fisico robusto ma non grasso, bevve rapidamente l'ultimo sorso del suo caffè, lasciò, con poco bon ton gli ampi baffi che copri-